

Scenari/C'è in Italia il pericolo della "rivolta delle banlieues"? Un saggio-inchiesta spiega perché si può evitare

# Periferie

## Solo il mix ci salverà

di CORRADO GIUSTINIANI

È già passata alla storia con il nome di *rivolta delle banlieues* e qualcuno la teme anche da noi. Per venti giorni devastò prima la periferia parigina, poi quella di altre città francesi, con un bilancio finale di 4 morti, 46 agenti feriti e 9.200 auto incendiate. La scintilla scoccò il 27 ottobre del 2005, quando due adolescenti inseguiti da una pattuglia della polizia, Zyed Benna, 17 anni, maliano, e Bounà Traorè di 15, tunisino, entrarono in una cabina elettrica rimanendo fulminati da un trasformatore e un terzo, Muhtin Altun, di 17 anni, turco, rimase gravemente ferito. Quella stessa sera iniziò la rivolta a Clichy-sous-Bois, che divampò la domenica, quando si diffuse la notizia che una granata lacrimogena era stata lanciata nella Moschea Bilal.

Fatti così gravi potrebbero esplodere anche in Italia? È una delle tante domande a cui dà risposta una ricerca curata da Vincenzo Cesareo e Rita Bichi, appena pubblicata in due volumi da Franco Angeli con il titolo *Per un'integrazione possibile - periferie urbane e processi migratori*, che analizza la presenza degli stranieri in sei aree urbane, i quartieri Torpignattara e Trullo a Roma, la Zona 2 e Zona 7 a Milano, Acerra a Napoli e Chieri in provincia di Torino.

Campagnelli d'allarme nel 2010 ve ne sono stati almeno due, a Rosarno, in gennaio, e a metà

febbraio a Mi-

lano in via Padova, dove la sommossa è stata interetnica, sudamericani contro egiziani. Ma una "rivolta delle periferie" non pare ancora dietro l'angolo: il suo presupposto sono quartieri degradati abitati esclusivamente da immigrati e interventi di edilizia popolare in condomini-alveari, come gli HLM, *habitation à loyer modéré* (appartamenti ad affitto moderato), dove gli immigrati di Francia si trasferirono in massa abbandonando le baraccopoli.

L'antidoto è invece la cosiddetta *mixité*, l'impegno a favorire in ogni quartiere una mescolanza sociale e abitativa, senza creare ghetti. In Italia l'assenza di massicci interventi di edilizia popolare ha avuto il suo lato positivo, favorendo la diffusione degli immigrati a pelle di leopardo, in varie parti della città. Una tendenza da assecondare puntando, più che su nuovi insediamenti, sulla riqualificazione delle aree degradate e abbandonate, ammoniscono i curatori della ricerca. Solo così si riuscirà a fare *mixité*. Il tempo è tiranno, i processi di ghettizzazione minacciano di essere veloci, occorre muoversi in fretta.

Roma offre un esempio della direzione da seguire: quella del Pigneto, dove pur in presenza di un elevato numero di stranieri, un intervento di riqualificazione massiccio ha reso il quartiere assai vivibile. Poco lontano c'è invece Torpignattara, che già in passato ospitava la popolazione più povera, dove si registra una forte convivenza multi-etnica in vecchi immobili, in un quartiere peraltro

privo di servizi e spazi pubblici, e dunque con un potenziale di rischio più elevato.

Nelle dieci principali aree metropolitane gli autori di reato stranieri (e irregolari) sono

già oggi più numerosi di quelli italiani sia nella criminalità cosiddetta violenta (dall'omicidio allo stupro) che in quella appropriativa (furti), con percentuali di reato davvero inquietanti. In provincia, invece, l'allarme è più contenuto e il

territorio più sicuro. Così, a Roma città, per fare un esempio, 12 reati violenti ogni 1.000 abitanti sono commessi da stranieri, sette volte di più di quelli commessi da italiani. Nell'area provinciale si scende a 4,9 per gli stranieri e a 0,8 per gli italiani.

Quanto poi ai furti, Roma è al top d'Italia per stranieri che vi incappano (con largo margine su Genova, seconda) con un tasso di 23 reati per 1.000 residenti, che scende in provincia a 9,5 (mentre per autori italiani siamo rispettivamente a 1 e 0,7 per mille). Firenze è in testa per la criminalità straniera violenta, con 12,7 reati per 1.000 residenti. «Ma attenzione - avverte Vincenzo Cesareo, che insegna Sociologia alla Cattolica - Presi nel loro universo, regolari e irregolari insieme, gli immigrati accusano solo una lieve percentuale di reati in più sugli italiani: del resto sono una popolazione più giovane e dunque più incline alla devianza. I veri guai vengono con gli irregolari».

Come aiutare politici e amministratori a rendere le aree a

rischio più sicure e vivibili, favorendo la convivenza tra italiani e immigrati? Per un'integrazione possibile suggerisce otto gruppi di proposte. Per ridurre ad esempio il disagio sociale, si chiede di introdurre la figura del manager esperto in immigrazione (*migration manager*), che già opera nei paesi nord-europei, di favorire forme di associazionismo fra italiani e stranieri, di moltiplicare le iniziative su sport e tempo libero.

Per contrastare il disagio abitativo e la dequalificazione territoriale, bisogna abbattere

senza pietà complessi edilizi incubatori di marginalità e devianza, realizzare insediamenti eterogenei, riqua-

lificare il "vecchio", evitare gli insediamenti di rom e sinti in aree a rischio. Per combattere il disagio scolastico, bisogna dare più risorse pubbliche per le scuole più problematiche, portandovi i migliori insegnanti, con meccanismi premiali e selettivi. Ci vogliono più mediatori culturali, un elenco aggiornato a livello comunale degli inadempienti all'obbligo scolastico, e un numero massimo per classe di alunni che hanno un deficit di conoscenza della lingua italiana. Pare la benedizione del tetto del 30 per cento introdotto dalla Gelmini. Ma in realtà i bimbi nati e cresciuti in Italia (oltre la metà degli 862 mila minori stranieri, precisa la ricerca) conoscono bene la lingua: se ne deduce che dovrebbero essere esclusi dal conteggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA